Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2

I LITIGANTI

COMMEDIA

DI

GIOVANNI RACINE.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

PLACIDO BORDONI.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

PREFAZIONE
DI RACINE.

Quando lessi le *Vespe* d'Aristofane, non mi sarei immaginato giammai che dovessi farne i *Litiganti*. Confesso che mi divertirono molto, e che ci trovai quantità di scherzi che mi tentarono di farne parte al pubblico; ma mettendoli in bocca de' comici italiani, a' quali aveali destinati, come cosa che apparteneva ad essi di diritto. Il giudice che salta dalla finestra, il cane reo, e le lagrime della famiglia mi parevano tanti accidenti degni della gravità di Scaramuccia. La partenza di quest' attore interruppe il mio disegno, e fece nascere il desiderio ad alcuni de' miei amici di vedere sul teatro un saggio d'Aristofane. Non m' arresi alla prima proposizione che me ne fecero. Dissi loro, che per quanto ingegno trovassi in quest'autore, la mia inclinazione non mi porterebbe a prenderlo per modello, se avessi da fare una commedia, e che

amerei meglio d' imitare la regolarità di Menandro e di Terenzio, che la libertà di Plauto e d' Aristofane. Mi risposero che non mi si domandava una commedia, ma che si voleva solamente vedere se gli scherzi d'Aristofane avrebbero qualche grazia nella nostra lingua. In questo modo i miei amici, metà incoraggiandomi, metà mettendo egli-no stessi la mano all' opera, mi fecero cominciare una commedia che non tardò molto ad essere terminata.

Nulladimeno la maggior parte delle persone non bada all'intenzione ed alla diligenza degli autori. Si esaminò subito il mio divertimento, come sarebbesi esaminata una tragedia. Quegli stessi che vi si erano più divertiti, ebbero paura di non aver riso secondo le regole, e trovarono male che io non avessi pensato più seriamente a farli ridere. Alcuni altri s' immaginarono che dovessero annoiarsi, e che le materie di palazzo non potessero essere un soggetto di divertimento per le persone di corte. La commedia fu ben presto recitata a Versa-

glies. Non s' ebbe scrupolo di divertirsi, e quelli che aveano creduto disonorarsi col ridere a Parigi, furono forse obbligati di ridere a Versaglies per farsi onore.

Avrebbero torto veramente, se mi rimproverassero d' avere stancato le loro orecchie con troppi cavilli forensi. E' una lingua che m' è più straniera, che a qualunque altro, e non ho impiegato che alcune voci barbare che posso avere imparate nel corso d' una lite, che nè i miei giudici, nè io abbiamo mai intesa.

Se temo qualche cosa, si è che delle persone un poco serie non trattino d' inezia il processo del cane, e le stravaganze del giudice. Ma alla fine io tradussi Aristofane, e si dee pensare che Aristofane aveva a che fare con spettatori assai difficili da contentare. Gli Ateniesi sapevano certamente ciò ch' era il sale attico; ed erano sicuri quando avevano riso d' una cosa, che non avevano riso d' una sciocchezza.

Per me, trovo che Aristofane ha avuto ragione di spingere le cose al di là del ve-

risimile. I giudici dell' Areopago non avrebbero forse trovato buono che avesse egli espresso naturalmente la loro avidità di guadagnare, i raggiri de' loro segretarj, e le furfanterie dei loro avvocati. Era dunque ragionevole che i personaggi fossero portati all' eccesso, per impedire di riconoscersi. Il pubblico non lasciava di discernere il vero a traverso del ridicolo; ed io sono certo che sia stato meglio impiegare la sciocca eloquenza di due oratori dietro ad un cane accusato, che mette sul banco un vero reo, e interessare gli spettatori alla vita d'un uomo.

Che che ne sia, posso dire che il nostro secolo non è stato di più cattivo umore, che il suo; e che se la fine della mia commedia è di far ridere, nessuna commedia non ha giammai ottenuto meglio il suo intento. Non è già che io aspetti un grand' onore per aver lungamente divertito le persone; ma sono contento d' averlo fatto, senza che m' abbia costato un solo di que' sali equivoci, e di quegli scherzi disonesti che costano ora sì poco alla maggior parte de' nostri scrittori, e che fanno ricadere il teatro nella turpitudine da cui alcuni autori più modesti l' avevano tratto.

ARGOMENTO DEI LITIGANTI.

Il giudice Dandino ha la smania di volere dar sempre udienza; ma Leandro suo figliuolo temendo, che questa continua fatica non alteri la sua salute, dopo aver fatti tutti gli sforzi per temperare questa smania di giudicare, lo tiene serrato in casa sua, sotto la guardia dell' Intimato suo segretario, e di Giannetto suo portiere. Dandino s' invola ai custodi; e mettendosi ora alla finestrina del suo granaio, ora allo spiraglio della cantina, dà udienza a Gavillatore, vecchio litigante suo vicino, ed alla Contessa di Pimpecce, altra vecchia litigante. Questi personaggi vengono a trovare il giudice per affari che sono particolari ad ognuno d'essi, ma contendono insieme sopra certa parola detta dall' uno, e mal interpretata d all' altra, e finiscono col farsi veracemente lite l' un l' altro. Gavillatore ha una

figliuola chiamata Isabella, di cui Leandro è amante, e da cui è amato; ma quest' amanti non possono vedersi, perchè Gavillatore non volendo maritare Isabella, per timore d' essere obbligato di dotarla, non le permette che parli ad alcuno. Leandro impegna l' Intimato a travestirsi da sergente, ed a munirsi di un falso mandato di citazione, col favor del quale s' introduce in casa di Gavillatore per far giungere una lettera ad Isabella. Molto a proposito la Contessa, prendendo l' Intimato per un vero sergente, lo incarica di citare Gavillatore per riparazione d' ingiurie. Lo stratagemma di Leandro riesce; e sulla resistenza che fa Gavillatore, sopravviene egli stesso, vestito da Commissario, finge di scrivere un processo verbale, e fa segnare al padre ed alla figliuola un contratto di matrimonio. Intanto per impedire a Dandino d' uscir di casa, e soddisfare alla sua manía di giudicare, senza affaticarsi molto, Leandro gli consiglia di sentenziare sopra tutti i diversi avvenimen-

ti che succéderanno in casa. Gli vien detto che Cedro suo cane ha rubato e mangiato un cappone nella cucina. Sceglie degli avvocati, pro e contra del cane. Giannetto deve accusarlo, e l'Intimato difenderlo. L'affare è trattato con apparecchio da una parte e dall'altra; l'Intimato arriva ad interessare il giudice, mostrandogli dei cagnuolini, figliuoli del suo cliente, l'età e l'innocenza de' quali domandano grazia pel loro padre. Il reo è assolto. Gavillatore si presenta poi, perchè gli sia fatta giustizia contro l'inganno che gli è stato fatto della sua sottoscrizione pel contratto di matrimonio di sua figliuola, sottoscrizione ch'egli ha scoperta. Leandro spiega tutto al giudice, senza dirgli da principio qual interesse abbia in quest' affare, e Dandino pronunzia che il matrimonio deve aver luogo. Leandro si dichiara a suo padre, che approva tutto; e Gavillatore a cui non si domanda dote, finisce coll'acconsentirvi.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI
SOPRA I LITIGANTI.

Appena Racine ebbe ottenuto il suo priorato di san Massimino de l'Epinay, che un zio aveagli rassegnato ad Uzès, che un Regolare venne a disputarglielo, pretendendo che questo priorato non potesse essere ottenuto da un secolare. Bisognò far lite, ed ecco il processo che *nè i suoi giudici, nè egli hanno mai inteso*, come dice nella sua Prefazione dei *Litiganti*. Stanco finalmente della lite, come pure di vedere avvocati e di sollecitare giudici, cercò di consolarsi di questa perdita, facendo una commedia contra gli avvocati ed i giudici.

Pranzava allora Racine frequentemente presso un famoso pasticcere, ove ogni giorno raccoglievansi le persone più spiritose della corte con Boileau, la Fontaine, Chapelle, Furetiere, ed altri. Questi pranzi erano conditi da scherzi ingegnosi che fu-

rono la sorgente di molti tratti della commedia dei *Litiganti*. Ciascuno procurava di somministrarne all'autore, e la commedia fu terminata in pochi giorni. Brilhac, consigliere al parlamento di Parigi, gl'insegnava i termini di palazzo. Boileau gli somministrò l'idea della disputa tra Gavillatore e la Contessa di Pimpecce. Era egli stato testimonio di questa scena avvenuta in casa di suo fratello tra un uomo conosciutissimo alla corte, e la Contessa di Crissè, litigante di professione, che ha passata tutta la sua vita a far liti, e che vi ha consumato dei gran beni. Il parlamento, stanco della sua ostinazione a litigare, le proibì di fare alcuna lite, senza l'approvazione di due avvocati che le destinò. Questa proibizione di litigare la mise in un furore orribile.

Molti altri tratti di questa commedia avevano relazione egualmente con persone allora notissime; ilchè le attrasse dei nemici. E per tal motivo, o perchè il parterre non fosse da principio sensibile al sale attico di cui

questa commedia è aspersa, essa fu mal ricevuta, ed i comici disgustati fino dalla seconda rappresentazione non osarono d'esporla la terza volta. Moliere ch'era presente a questa seconda rappresentazione, benchè allora in collera con l'autore, non si lasciò sedurre nè da alcun interesse particolare, nè dal giudizio del pubblico. Disse, uscendo dal teatro, *che questa commedia era eccellente, e che quelli che la deridevano, meritavano d'essere derisi*.

Un mese dopo, essendo i comici alla corte a san Germano en-Laje, e non sapendo qual farsa dare dopo una tragedia, rischiarono *i Litiganti*. Il re, ch'era allora molto serio, ne fu scosso, nè credette disonorare la sua gravità, ridendo sì fortemente, che la corte ne restò maravigliata. Lodovico XIV giudicò della commedia, come aveane giudicato Moliere. I comici, incantati d'un successo che non aveano sperato, per annunziarlo più prontamente all'autore, vennero la notte a Parigi, ed andarono a svegliarlo. Tre carrozze a

mezza notte in una strada, ove non se ne vedeva di giorno, risvegliarono tosto il vicinato. Si venne alle finestre; e quando si vide che le carrozze erano alla porta di Racine, e che si sapeva che un vecchio consigliere de' memoriali avea fatto grande strepito contro la commedia dei *Litiganti*, non si dubitò punto della punizione del poeta, che avea osato mettere in ridicolo i giudici. Il giorno appresso tutto Parigi lo credette in prigione, mentre egli si compiaceva dell'approvazione che la corte avea data alla sua commedia, e d'una pensione di mille dugento lire che il re gli fece dare.

Il merito della commedia dei *Litiganti* fu finalmente riconosciuto a Parigi; ma Racine non pensò più ad occuparsi in simile genere. Non già ch'esso non gli fosse proprio. Era naturalmente portato allo scherzo, e lo sapea maneggiar dilicatamente. Questa commediola può far dire di lui ciò ch'egli dicea di Pietro Cornelio, *ch'era capace d'abbassarsi e di discendere sino*

alle più schiette semplicità del comico, in cui è ancora inimitabile.

Non si è cercato d'imitarlo in un genere simile a quello della commedia de' *Litiganti*, genere tanto più difficile, quanto più pare facile, non essendo che una semplice imitazione di cose comunissime, e che sembrano basse. Questa fu la ragione per cui il pubblico che non sentì subito la finezza dello scherzo che regnava in questo componimento, lo ricevette male. Non era, dicevasi, che una farsa. Era egli permesso di ridere d'un processo criminale contra un cane? Si conobbe dappoi che ciò ch'è farsa, cessa d'esserlo, quando contribuisce alla pittura d'un ridicolo, e questa commedia vive sempre, mentre che tant'altre composte in quel genere che si chiama l'alto comico, sono obbliate, benchè piene della metafisica dell'amore. Si può ridere, dicevasi ancora, d'una commedia piena di termini forensi e cavillosi? Si conobbe dappoi che non erano i termini forensi che facevano ridere, ma la maniera con cui il poeta ne faceva uso.

Tutti i differenti tratti raccolti in questa commedia formano il quadro di quel ridicolo, che il furore delle liti getta in molte persone; ed ogni commedia che sarà un' imitazione fedele d'un ridicolo preso tra gli uomini, li farà ridere. Moliere che conosceva le fedeli imitazioni dei ridicoli, si dichiarò contro il pubblico per questa commedia, e la corte confermò il giudizio di Moliere, d' onde non si potè concludere che la corte non possa, come il pubblico di Parigi, ingannarsi ne' suoi primi giudizj sopra simili cose; ma ciò che urtò Parigi, non urtò la corte. Erasi creduto a Parigi che ridere ad una tal commedia era mancar di rispetto a tutte le persone togate. La corte, che non ebbe gli stessi scrupoli, trovò degno di riso ciò che n'era degno, e non ebbe vergogna di ridere.

Il poeta che non ha avuto imitatore in questo genere di commedia, non n'era l'inventore. Non solamente prese il suo argomento da Aristofane, ma giudicandone alla sua maniera, è stato imitatore ed originale,

nale, come lo farà vedere un breve paragone.

" Il principal personaggio delle due commedie è un giudice che la passione di giudicare ha renduto sì pazzo, che bisogna tenerlo chiuso; quindi l'argomento è lo stesso, ma la condotta è differente. Non vi sono donne nella commedia d'Aristofane, tolta una venditrice di pane, che viene alla fine della commedia a domandare giustizia. L'oggetto de' due poeti è d' attaccare i cattivi giudici; ma le nostre commedie non possono se non che essere condite d' uno scherzo dolce e generale sui difetti ordinarj alle persone d' una certa professione, senza nominare alcuno: laddovechè molte commedie d' Aristofane sono tante satire crudeli contro i principali dello Stato, che il poeta nomina, contro gli Ateniesi ed il loro governo. Non è un solo giudice che Aristofane mette in ridicolo nelle *Vespe*, ma tutto il corpo de' giudici d' Atene. Non li risparmia nè sulle loro ingiustizie, nè sulla loro avarizia, nè sulla sregolatez-

za de' loro costumi. Li fa comparire in corpo, sotto la figura di Vespe, per mostrare che sono sempre armati di pungolo, e che non cercano che di far male. Il giudice, ch' è il principal attore, ha la manía di voler sempre giudicare, e soprattutto condannare. Non ama che far del male, e guadagnar del denaro. S' immagina giorno e notte d' essere al tribunale, come pure s' immagina che il suo gallo sia stato guadagnato con denaro per isvegliarlo più tardi. Tutti questi tratti di follia hanno obbligato suo figliuolo a tenerlo serrato; ma egli ora si mette sotto il ventre del suo asino ch' esce, come Ulisse sotto un montone, per fuggire dall' antro del ciclope Polifemo; ora si salva dalla finestra. Si vede parimente nei *Litiganti* il giudice che, chiuso dal figliuolo, salta dalla finestra, comparisce sulle gronde e per lo spiraglio della cantina per giudicare. Allorchè il giudice d' Aristofane è chiuso, gli altri giudici suoi confratelli passano la mattina dinanzi alla sua porta, e lo chiamano per andar

con essi al luogo dove vanno a rendere giustizia. Questo giudice non dissimula punto la sua malvagità a' suoi confratelli, perchè si rassomigliano tutti. Lo esortano a scappare, mentre suo figliuolo dorme. Prende una corda per discendere dalla finestra. Suo figliuolo accorre. Tutti i giudici, travestiti in Vespe lo perseguitano coi loro pungoli. Il figliuolo pretende, che per rendere più felice suo padre, gl' impedisce che vada a giudicare. Il padre in presenza del coro disputa contro suo figliuolo, e fa vedere qual sia la potenza d'un giudice, che paragona a quella d' un re, ed i vantaggi d' una professione in cui si guadagna ogni giorno del danaro. A questa disputa il figliuolo risponde con un' altra, e tutt' e due rivelano gl' iniqui misteri del governo. Non potendo il figliuolo persuadere a suo padre di preferire i divertimenti ed i conviti al piacere di giudicar sempre, gli consiglia, volendo contentare la sua pazzia, di tenere udienza in casa sua, e di giudicare i suoi schiavi. In questo momento si sente gri-

dare dietro ad un cane che ha portato via un formaggio di Sicilia. Che delitto! l'occasione è bella per esercitare l'offizio di giudice! Due cani compariscono, l'uno è accusatore, l'altro si difende. I piccioli figliuoli del reo sono presentati al giudice per intenerirlo. La sua intenzione è però di condannare il reo, ma mettendo il voto nel vaso, mette, per distrazione, il voto che assolve. Disperato per questo sbaglio, che considera come una vergogna per lui, ne domanda perdono agli Dei. Finalmente acconsente di seguire i consigli di suo figliuolo, cioè, di lasciare il mestiere di giudice, e di non pensare che a divertirsi. S'abbandona alla dissolutezza con tanto eccesso, ch' è sempre ubbriaco, e dopo aver battuto e rubato, si tira addosso tanti affari, che si viene da tutte le parti a domandar giustizia contro di lui. In tal maniera quest' uomo che non avea altro piacere che di condannare gli altri, diventa un reo che deve essere punito dalla giustizia. „

„ Questo ristretto della commedia delle

Vespe fa vedere che la copia è in molte cose conforme all'originale. I due poeti in molti scherzi proprj a far ridere il popolo, hanno sparso molto di quel sale attico sì grato alle persone d'un gusto dilicato. La distanza dei tempi e dei costumi, e l'ignoranza di molte allusioni sono cagione che una gran parte di questo sale sparso in Aristofane, sia perduta per noi; il che è facile da concepirsi, mentre la commedia stessa dei *Litiganti* ha molti tratti che non hanno più oggidì lo stesso piacere che nella novità, per l'applicazione che se ne faceva, al tempo dell'autore, a persone conosciute. V'era allora, per esempio, un presidente così invaghito del suo mestiere che lo esercitava nella sua famiglia. Quando suo figliuolo gli rappresentava che avea bisogno d'un abito nuovo, gli rispondeva gravemente: *presenta la tua supplica*, come Dandino avea risposto a Giannetto: *presenta la tua supplica come vuoi dormire*. E quando il figliuolo del sopraddetto presidente avea presentato la sua supplica, il padre

vi rispondeva con un *sia comunicato alla madre*. „

" Ogni opera satirica ha certe grazie che il tempo cancella; ma l' opera sussiste sempre, quando contiene una critica fina di qualche difetto comune presso gli uomini, e che merita d' essere messo in ridicolo. Il difetto ch' è l' oggetto di queste due commedie, è di tutti i tempi, ed ha regnato in Atene come in Parigi. „

" Un posto che mette un uomo in istato di decidere della vita e della fortuna degli altri, e che nel medesimo tempo gli porta del denaro, può lusingare il suo amor proprio e la sua avarizia. I poeti comici nelle loro imitazioni possono e debbono aggiungere al vero, purchè non s' allontanino dalla verisimiglianza. Non è cosa comune di vedere un giudice qual l' ha dipinto Aristofane, ma non è impossibile che se ne trovi. Il Dandino dei *Litiganti* è lo stesso; crede che il suo posto lo metta al disopra di tutti i nobili, perchè ne ha veduto alcuni aspettarlo nel suo cortile, scena quarta, atto primo. La sua professione è buona, poichè *ogni nastro di suo figliuolo gli costa una sentenza*; nella stessa scena. Il portiere del giudice Dandino non apre la porta se non a quelli che lo pagano, e rende conto de' suoi profitti al suo padrone, ch' è ancora capace di lasciarsi corrompere da un' altra passione, e che dice alla giovane Isabella: *A chi vuoi tu far perdere la causa*? Le propone, per divertimento, *se vuol vedere dar la tortura*. E' portato, come il giudice d'Aristofane a far del male, e dopo essersi addormentato all' udienza, mentre l' Intimato trattava la causa pel cane Cedro, quando gli si domanda il suo giudizio, si sveglia all' improvviso, e pronunzia: *In galera*. „

" Alla pittura delle stravaganze d' un cattivo giudice, il poeta francese ne ha unita un' altra, di cui non ha trovato l' originale nel poeta greco; ed è la pittura delle stravaganze di quelli che dominati dalla passione del raggiro forense e del ca-

villo, sono sempre pronti a far marciare i sergenti, senza considerare quante spese strascinino seco le più picciole liti. Benchè siasi assegnato alla Contessa, che comparisce in questa commedia, una pensione sufficiente per vivere onestamente, essa si trova infelicissima per non aver più la libertà di far lite col marito, col padre, e coi figliuoli. Racconta le sue disgrazie a Gavillatore che ha lo stesso furore ch'essa; e le loro reciproche confidenze terminano in una disputa che cagiona un processo criminale. „

"Una commedia che ha per oggetto di correggere ridendo simili stravaganze, di cui si veggono non pochi esempj nel mondo, ha un oggetto utile; e per far vedere il ridicolo di queste passioni, impiega degli scherzi che fanno talvolta più effetto che le lezioni serie. Il poeta francese con uno di questi scherzi fa sentire il ridicolo d'una eloquenza molto usitata al suo tempo, e molto più antica, poichè è simile a quella di certo avvocato di Roma, a cui Marziale dice: *Tu mi parli della battaglia di Canne, e della guerra di Mitridate; parla delle mie tre caprette.*

"Riccoboni nella sua *riforma del teatro* guarda lo scioglimento dei *Litiganti* come pericoloso pei costumi, perchè, secondo lui, è un cattivo esempio quello d'un amante che col favore d'un travestimento fa sottoscrivere ad un padre il suo contratto di matrimonio. Ma siccome una sottoscrizione cavata con artifizio in questa maniera, quand'anche fosse possibile, non produrrebbe giammai nella società l'effetto che il poeta vuol che produca nella sua commedia, così questa finzione non potendo essere riguardata se non come uno scherzo di commedia, anzi, esaminata da vicino, non essendo nemmeno verisimile, non dà un esempio che si possa mettere in pratica; e però sarebbe da desiderarsi che i componimenti teatrali non offrissero giammai nulla di più pericoloso alla gioventù. Riccoboni non trova che questo difetto nella presente commedia da lui stimata molto; e siccome ha

fatto uno studio particolare delle commedie moderne delle differenti nazioni, e s'è esercitato in questo genere, così il suo giudizio non può se non ch' essere di sommo peso. *La commedia dei* Litiganti, diss' egli, *è il componimento più singolare ch' io abbia travato in tutti i teatri d'Europa... Racine, con tutta l' arte di cui era capace, ha posto in ridicolo due passioni; di modo che dopo Moliere, ho difficoltà a credere che il vero stile della commedia siasi conservato in nessuna parte così bene, come nella commedia dei* Litiganti. „

"Al tempo di Racine gli avvocati avevano costume di rimontare al diluvio, di raccontare dei fatti inutili alle loro cause, di riempiere i loro discorsi di lunghi passi degli antichi, e, per far vedere la loro erudizione, di riferire molte citazioni. Per questa ragione si veggono nella commedia dei *Litiganti*, passi d' Ovidio e di Lucano, e si sente citare non solo il Digesto, ma Aristotele, Pausania, ed i Giurisconsulti, che hanno tanto a che fare con

la causa che si tratta, quanto Pausania, mentre Rebuffo ha scritto sulle materie beneficiali, ed Amenofo giurisconsulto greco ha scritto sul diritto Bizantino.

"Due tratti di critica di questa commedia, che non furono facilmente perdonati all' autore, sono, l' uno quel verso del *Cid*, atto primo, scena prima, ove Elvira dice parlando di d. Diego:

"Ses rides sur son front ont gravé ses exploits „;

e che Racine ha parodiato, facendolo dire dall' Intimato, del fu sergente suo padre:

"Ses rides sur son front gravoient tous ses exploits „:

verso riportato anche nell' osservazione 5 del Traduttore. L' altro tratto è il nome che fa prendere all' Intimato travestito da sergente nella quarta scena del secondo atto. Siccome la Logica di Porto-reale era passata da principio per essere l' opera d' un certo signor Buono, e Racine era allora in disgusto con Porto-reale; così si credette che avesse per derisione dato il nome di Buono al preteso sergente della com-

media. Questo scherzo, a cui non avea forse pensato, gli attrasse delle querele; e P. Cornelio fu vivamente piccato, che Racine avesse osato di scherzare sopra d'un verso ch'egli credeva uno dei più belli che avesse fatti. *Che!* diceva P. Cornelio, *spetta dunque ad un giovane di venire a mettere in ridicolo i più bei versi de' galantuomini?* Nulladimeno, come osserva la Monnoye, l'Accademia francese ne' suoi *Sentimenti sui versi del* Cid, aveva detto di Cornelio: *le grinze mostrano gli anni, e non segnano le imprese.*„

Nel 1712 comparve una commedia intitolata parimente *i Litiganti*, ma che non ha nulla a che fare con quella di Racine. Essendo i commedianti francesi in lite con gli attori della Fiera, un anonimo immaginò di comporre una commedia in tre atti, in cui fa vomitare un torrente d'invettive da questi contro di quelli. Ecco tutto il soggetto di questa commedia.

I LITIGANTI

COMMEDIA

DI

GIOVANNI RACINE

Rappresentata nel 1668.

PERSONAGGI

DANDINO, giudice.

LEANDRO, figliuolo di Dandino.

GAVILLATORE, cittadino.

ISABELLA, figliuola di Gavillatore.

LA CONTESSA di Pimpecce.

L'INTIMATO, Segretario.

GIANNETTO, portiere.

IL SUGGERITORE.

La scena è in una città della Bassa Normandia.

I LITIGANTI

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIANNETTO (*strascinandosi dietro un sacco di scritture forensi*).

Per bacco! è ben pazzo chi si fida sull' avvenire: chi ride il venerdì, piange la domenica. Un giudice l'anno passato m'ha preso al suo servigio, e m'ha fatto venir da Amiens per fargli da portiere. Tutti questi Normanni volevano divertirsi alle mie spalle; chi sta col lupo, dice il proverbio, impara ad urlare. Ma io, benchè di Picardia, non era un minchione, e sapeva far ben rispettarmi come un altro. Tutti i più gran signori mi parlavano col cappello in mano, mi davano del signore, mi chiamavano signor Giannetto. Ma siccome i titoli e l'onorificenze senza denari sono propriamente una malattia, quindi io la facea da

portiere di teatro ; potevano ben urtarmi , potevano sberrettarsi , chi non ungeva il catenaccio , non entrava in casa nostra . Alle corte , quando non v' era denaro , non v' era portiere , e la porta stava serrata . E' vero , che io dava qualche cosa al padrone , e che qualche volta facevamo insieme i conti . Aveva io la cura di provvedere la famiglia di candele e di fieno ; ma non ci metteva del mio . In somma , tutto ben calcolato , poteva io far l' uno e l' altro . Che peccato ! Non avea egli altro in capo che il suo mestiere , era sempre il primo, e sempre l' ultimo al palazzo; e spesse volte , rimasto solo , se si avesse voluto dargli retta , sarebbesi trattenuto colà , e sarebbesi messo a dormire senza mangiare e senze bere . Io gli diceva francamente di quando in quando : signor Dandino , voi levate ogni giorno troppo di buon' ora : chi vuol far viaggio lungo , risparmi il suo ronzino ; bevete , mangiate , dormite , e facciam fuoco che duri . Ha voluto fare a suo modo : ha vegliato tanto , ha fatto tanto , che gli si è disorganizzato il cervello . Vuol giudicarci tutti l' un dopo l' altro . Va barbottando sempre fra i denti certe parole che non so comprendere . Vuole , per amore , o per forza , andar a dormire colla

toga e colla berretta quadra . Fece , per collera , tagliare la testa al suo gallo , perchè l' avea svegliato più tardi del solito ; e diceva che un litigante , a cui andavano male le cose sue , avea alloppiato quel povero animale . Dopo questa bella sentenza , per quanto il pover uomo faccia e dica , suo figliuolo non vuole che gli si parli d' affari . Vuole che gli facciamo la sentinella di giorno e di notte , altrimenti , servitore umilissimo , il mio padrone corre a palazzo . Dio sa quanto gongola , pensando di scapparci dalle mani . Per me , non dormo più . Divento magro da far paura . Mi getto giù , e non fo che sbadigliare . Ma , vegli chi vuole , ecco il mio capezzale . Per bacco ! per questa notte , bisogna che prenda un po' di riposo . Nessuno può offendersi s' alcun dorme in istrada . Dormiamo . (*si getta per terra*)

SCENA II.

L'INTIMATO, E DETTO.

L'INTIMATO.

Eh! Giannetto, Giannetto!

GIANNETTO (*a parte*).

L'Intimato! Ha paura di vedermi raffreddato.

L'INTIMATO.

Diavolo! cosa fai tu in istrada sì di buon'ora?

GIANNETTO.

E che? s'ha da star sempre in piedi come le grue? Far sempre la guardia ad un uomo, sentirlo gridare? Che gola! Per me, credo che sia uno stregone.

L'INTIMATO.

Buono!

GIANNETTO.

Gli diceva dunque, grattandomi il capo, che io voleva dormire . . . "presenta la tua supplica, come vuoi dormire ,, m'ha risposto con gravità . . . Oh non posso più; solo in contartela, m'addormento. Buona notte.

L'INTIMATO.

Come, buona notte? Che il diavolo mi porti, se . . . . Ma sento dello strepito sopra della porta.

SCENA III.

DANDINO, E DETTI.

DANDINO (*alla finestra, chiamando*)

Giannetto! l'Intimato!

L'INTIMATO (*a Giannetto*).

Zitto.

DANDINO.

Sono qui solo: Grazie al cielo, i servidori del carceriere (1) non compariscono; se lor do tempo, potrebbero comparire. Su, per metterci in libertà saltiamo dalla finestra (*saltando in istrada*). Ecco renduta illegittima la domanda dell'avversario (2).

L'INTIMATO.

E come, diavolo, ha saltato!

GIANNETTO (*a Dandino*).

Oh! signore, vi fermo.

DANDINO.

Ladri! Ladri!

GIANNETTO.

Oh! v'abbiamo nelle mani.

L'INTIMATO (*a Dandino*).

E' inutile che gridiate.

DANDINO.

Aiuto, aiuto, m'ammazzano.

SCENA IV.

LEANDRO, E DETTI.

LEANDRO (*da un lato della scena*).

Presto una torcia, sento mio padre in istrada . . . (*a Dandino*) Caro signor padre, chi vi fa uscir così di buon'ora? Dove correte di notte?

DANDINO.

Voglio andar a giudicare.

LEANDRO.

Ma! giudicar chi? Tutti dormono.

GIANNETTO.

Ed io non dormo, io.

LEANDRO (*mostrando Dandino*).

Quanti sacchi! ne ha sino ai garetti.

DANDINO.

Non voglio per tre mesi entrar più in casa. Ho fatto una provvista di sacchi e di scritture.

LEANDRO.

E chi vi farà le spese?

DANDINO.

Oh! il bettolino.

LEANDRO.

E dove dormirete?

DANDINO.

Nella sala.

LEANDRO.

No, signor padre, è meglio che non usciate. Dormite, mangiate a casa vostra. Via, lasciatevi persuadere, e per la vostra salute . . .

DANDINO.

Voglio essere ammalato.

LEANDRO.

Lo siete pur troppo. Mettetevi in quiete. Non avete oramai che la pelle sugli ossi.

DANDINO.

In quiete? Come! vuoi tu dar legge a tuo padre? Credi tu che un giudice non abbia da far

altro che mangiare e bere, andar su e giù, correre la notte ai balli, ed il giorno alle biscazze ? Il denaro non ci viene in tasca con quella prontezza che si crede. Ognuno de' tuoi nastri mi costa il guadagno d'una sentenza . . . La mia toga ti fa vergogna : figlio d'un avvocato! Tu fai il gentiluomo . . . Eh ! Dandino, guarda, guarda nella mia camera e nel mio gabinetto i ritratti dei Dandini . Tutti hanno portato la toga . E' il vero partito da prendersi . Paragona insieme l'entrate d' un giudice con quelle d' un marchese, e le vedrai eguali . Aspetta, aspetta il primo dell' anno . Cos' è un gentiluomo ? un pilastro d' anticamera . Quanti n' hai tu veduti nel mio cortile colle mani nelle saccocce, imbacuccati nel loro mantello, darsi il fiato in sulle dita, o non potendo scaldarsi in altro modo, venire nella mia cucina a girare lo spiede . Ecco come si trattano . Eh! caro figlio : sono queste le lezioni che ti ha date la buon' anima di tua madre ? Povera Babonetta ! ahime! quando vi penso . Essa non mancava una sola volta di venire alla sala . Mai, ti dico, mai non m' ha lasciato : e so ben io quanto mi fu utile : piuttosto che venire a casa colle mani vote, avrebbe portate seco le salviette del bettolino. E in questa

maniera si fanno le buone case . Va, va, tu sarai sempre un dappoco .

LEANDRO.

Voi, signor padre, morite di freddo . . . (*a Giannetto*) Giannetto, conducete in casa il vostro padrone, mettetelo in letto : chiudete porta e finestre, affinchè stia più caldo .

GIANNETTO.

Almeno fate mettere de'parapetti o guarda-matti anche là in cima .

DANDINO.

Che ! sarò condotto a letto senz' altra formalità ? Ottenete una sentenza circa il modo con cui devo dormire .

LEANDRO.

Eh ! intanto, signor padre, mettetevi a letto provvisionalmente (3) .

DANDINO.

Vado ; ma voglio farvi arrabbiar tutti . Non dormirò niente affatto .

LEANDRO.

Ebbene : siete padrone. (*a Giannetto*) Tiengli gli occhi addosso . . . (*all' Intimato*) Tu, resta qui . (*Dandino e Giannetto partono*)

SCENA V.

LEANDRO, L'INTIMATO.

LEANDRO.

Voglio parlarti un momento senza testimonj.

L'INTIMATO.

Che! avete bisogno d'essere guardato?

LEANDRO.

Sì, n'avrei bisogno. Anch'io ho la mia pazzia, come mio padre.

L'INTIMATO.

Volete anche voi giudicare?

LEANDRO.

Lasciamo il parlare figurato. Conosci tu quella casa? (*mostrando la casa d'Isabella*)

L'INTIMATO.

Adesso v'intendo. Capperi! l'amore con voi si desta alla punta del giorno. Voi, per quel che vedo, volete parlarmi d'Isabella. Ve l'ho detto cento volte: è una giovane bella e saggia; ma dovete pensare che il signor Gavillatore suo padre a forza di liti le consuma tutto il meglio del suo patrimonio. Con chi non farebbe lite egli? Credo, che se non muo-

re, citerà tutta la Francia a comparire dinanzi ai tribunali. E' venuto a prendere casa a bella posta vicino al suo giudice: l'uno vuol sempre far causa, l'altro vuol sempre giudicare: e sarà un miracolo, se conclude il vostro matrimonio senza far causa coi testimonj, col notaio, e col genero (4).

LEANDRO.

Lo so pur troppo; ma io muoro per Isabella.

L'INTIMATO.

Ebbene, sposatela. Basta che parliate, e l'affare è finito.

LEANDRO.

Sì, se l'affare corresse, come il tuo cervello. Il padre d'Isabella è un orso, a cui farei paura. Chi non è messo, sergente, o procuratore, non vede sua figliuola; e la povera Isabella invisibile e dolente è prigioniera in casa sua. Essa vede consumarsi la sua gioventù, il mio amore, ed i suoi beni a forza di liti. Suo padre la rovinerà, se gli si lascia fare. Dimmi, non conosceresti qualche galantuomo di falsario che servisse i suoi amici, intendiamoci bene, pagandolo; qualche sergente amoroso, affettuoso?

L'INTIMATO.

Oh buona! se ne trovano quanti si vogliono.

LEANDRO.

Dici davvero?

L'INTIMATO.

Ah! signore, se quel buon uomo di mio padre fosse ancora a questo mondo, avreste trovato quello che appunto vi bisogna. Mio padre in un giorno guadagnava più che un altro in sei mesi. Gli si leggeva (5) negli occhi e nella fronte il carattere della sua anima. Vi avrebbe fermata la carrozza d'un principe; ve lo avrebbe anche preso; e se in tutta la nostra provincia si davano venti nervate di bue, mio padre per sua parte ne avea diciannove. Ma di che si tratta? Sono figliuolo di mio padre, cioè figliuolo di maestro. Parlate, eccomi a' vostri comandi.

LEANDRO.

Tu?

L'INTIMATO.

Meglio forse che un sergente.

LEANDRO.

Porteresti tu al padre una falsa citazione? Ed alla figliuola un biglietto?

L'INTIMATO.

Perchè no? Sono arma da punta e da taglio.

LEANDRO.

Vieni; sento suo padre che grida. Andiamo

in altro luogo a mettere all'ordine questa macchina. (*Dandino e Giannetto partono*)

SCENA VI.

GAVILLATORE *solo*, *al principio dello scenario*, *andando su e giù*.

Bria, ascolta: sia ben custodita la casa: tornerò subito: che non si lasci venir sopra alcuno. Fa portare questa lettera alla posta del Maine. Prendi tre conigli dalla mia conigliera, e portali questa mattina al mio procuratore. Se il suo giovane di studio vien qui, fagli gustare del mio vino . . . . . consegnagli quel sacco ch'è attaccato alla mia finestra . . . Ho detto tutto? . . . Forse verrà a domandarmi un uomo grande secco, che mi serve di testimonio, e che giura per me, quando ne ho bisogno; che m'aspetti . . . . Non vorrei che il mio giudice uscisse di casa. Sono vicine a suonar quattr'ore . . . . Battiamo alla porta. (*batte alla porta di Dandino*)

SCENA VII.

GIANNETTO, *aprendo la porta per metà, e restando dentro della casa*, E DETTO.

GIANNETTO.

Chi è là?

GAVILLATORE.

Si può vedere il padrone?

GIANNETTO (*chiudendo la porta*).

Oibò.

GAVILLATORE (*batte, e Giannetto apre*).

Si potrebbe dire una parola al signor segretario?

GIANNETTO (*chiudendo la porta*).

Oibò.

GAVILLATORE (*battendo*).

Ed al suo signor Portiere?

GIANNETTO (*aprendo*).

Son io appunto.

GAVILLATORE.

Scusate; fatemi un brindisi, signore.

GIAN-

GIANNETTO (*prendendo il denaro*).

Vi farò il brindisi; (*rientrando in casa, e chiudendo la porta*) tornate domani.

SCENA VIII.

GAVILLATORE *solo*.

Indietro il denaro .... Oh il mondo è ben divenuto cattivo! Vedeva una volta che le liti non davano grand' incomodo: con sei scudi se ne guadagnava una mezza dozzina. Ma al dì d'oggi credo che tutto il mio patrimonio non basterebbe per farmi mio un portiere ... Veggo venire la contessa Pimpecce. Avrà certamente qualche affare di premura.

SCENA IX.

LA CONTESSA, E DETTO.

GAVILLATORE.

Signora, non si può entrare.

LA CONTESSA.

Non l'ho già detto? In verità i miei servidori mi fanno perdere la testa. Li sgrido inutilmente per farli alzare: bisogna che ogni giorno io svegli tutta la mia gente.

GAVILLATORE.

Assolutamente, fa dire di non essere in casa.

LA CONTESSA.

Sono due giorni che non posso parlargli.

GAVILLATORE.

Il mio avversario è potente, e devo temer tutto.

LA CONTESSA.

Dopo ciò che m'è stato fatto, non bisogna più dolersi di cos'alcuna.

GAVILLATORE.

E sì, ho tutte le ragioni del mondo.

LA CONTESSA.

Se sapeste, signore, che sentenza!

GAVILLATORE (*interrompendola*).

Mi riporto a voi. Sentite, per grazia.

LA CONTESSA.

Sentite, sentite, signore, la perfidia...

GAVILLATORE (*come sopra*).

Non è niente in sostanza...

LA CONTESSA.

Permettete, che vi dica...

GAVILLATORE (*come sopra*).

Ecco il fatto. Già quindici, o vent'anni fa un asino passò a traverso d'un mio prato, vi si voltolò, facendo un guasto notabile. Ricorsi al giudice del villaggio. Feci sequestrare l'asino. Fu nominato un perito. Il danno fu calcolato a due fastelli di fieno. Dopo un anno, fu deciso che la mia domanda era illegittima.. M'appello. Nel momento che a palazzo si spediva una sentenza (notate bene quel che dico, signora, notatelo bene) il nostro amico Droliccione, che non è un allocco, sborsando un po' di soldo, ottiene una sentenza sul memoriale che presenta, ed io guadagno la mia causa. Che fa il mio avversario? S'oppone all'esecuzione della sentenza. Sentite un altro accidente. Mentre si studia la difesa, il mio avversario lascia andare il suo pollame nel mio prato. Vien ordinato di rendere conto alla giustizia

di quanto fieno può mangiare una gallina in un giorno. Unendo questo secondo articolo al primo, essendo ogni cosa in punto, si deputa la causa pel giorno cinque, o sei aprile dell'anno mille secento cinquanta sei. Reclamo sui nuovi danni, produco, allego, dico, contraddico, informo, insisto, stime di periti, trasporti, tre interruttori, querele, nuovi prodotti, processi verbali. Ho modo di ritornare in pristino: accuso di falsità l'avversario. Ecco quattordici accordi, trenta intimazioni, sei istanze, cento venti produzioni, venti estese; finalmente la sentenza. Perdo la mia causa condannato nelle spese di cinque, o seimila lire. E' questo un far giustizia? E' questo il modo di giudicare dopo quindici, o vent'anni? Mi resta un rifugio. La strada civile m'è aperta: sono ancora in piedi... Ma voi per quel che vedo, fate lite?

LA CONTESSA.

Piacesse al cielo!

GAVILLATORE.

Getterei sul fuoco tutte le mie carte.

LA CONTESSA.

Io.....

GAVILLATORE.

Due fastelli di fieno cinque, o seimila lire!

LA CONTESSA.

Signore, le mie liti erano per terminarsi; non me ne restavano che quattro, o cinque di piccole, l'una contro mio marito, l'altre contro mio padre, e contra i miei figliuoli. Ah! signore, che tradimento! Non so cosa diavolo hanno pensato e fatto; ma hanno ottenuto un ordine per cui io sia vestita e nudrita, con patto, signore, di non far mai più lite in tutta la mia vita.

GAVILLATORE.

Mai più lite?

LA CONTESSA.

Mai più lite.

GAVILLATORE.

Veramente, è una perfidia! Son fuori di me!

LA CONTESSA.

Ed io disperata.

GAVILLATORE.

Come! legar le mani alle persone della vostra sorta?.... Ma, l'assegnamento è poi sufficiente?

LA CONTESSA.

Quanto basta per vivere; ma si può vivere senza far lite?

GAVILLATORE.

Gl'imbroglioni verranno a mangiarci l'ani-

ma, e noi taceremo? ... Ma, di grazia, signora, quanto tempo è che fate lite?

LA CONTESSA.

Non me ne ricordo bene. Da trent'anni al più.

GAVILLATORE.

Non è troppo.

LA CONTESSA.

Sfortunata!

GAVILLATORE,

Che età avete? Il viso è fresco.

LA CONTESSA.

Una specie di sessant'anni.

GAVILLATORE.

Che! bell'età per far lite!

LA CONTESSA.

Lasciate fare, non la vinceranno; venderò la mia camicia; voglio o tutto, o niente.

GAVILLATORE.

Ascoltatemi, signora; ecco ciò che dovete fare.

LA CONTESSA.

Dite pure, vi credo, come a mio proprio padre.

GAVILLATORE.

Andrei a trovare il mio giudice...

LA CONTESSA (*interrompendolo*).

Oh sì, ci andrò.

GAVILLATORE.

Mi getterei a' suoi piedi...

LA CONTESSA (*come sopra*).

Sì, mi vi getterò; sono disposta a farlo.

GAVILLATORE.

Ma abbiate la bontà d'ascoltarmi.

LA CONTESSA.

Sì, prendete la cosa come bisogna prenderla.

GAVILLATORE.

Avete detto, signora?

LA CONTESSA.

Sì, signore.

GAVILLATORE.

Andrei, senza complimenti, a trovare il mio giudice....

LA CONTESSA (*come sopra*).

Ah, si vede che voi siete un galantuomo.

GAVILLATORE.

Se voi parlate sempre, bisognerà ch'io taccia.

LA CONTESSA.

Voi siete obbligante; ma io non mi sento in istato di tacere.

GAVILLATORE.

Andrei a trovare il mio giudice, e gli direi...

LA CONTESSA (*interrompendolo*).

Sì .

GAVILLATORE .

Ebbene ... gli direi , signore ...

LA CONTESSA (*come sopra*).

Sì , signore .

GAVILLATORE .

Legatemi ...

LA CONTESSA (*come sopra*).

Non voglio essere legata .

GAVILLATORE .

Aspettate ...

LA CONTESSA .

Non lo sarò certamente .

GAVILLATORE .

Che umore è il vostro !

LA CONTESSA .

No .

GAVILLATORE .

Voi non sapete , signora , quello che ho in mente di dire .

LA CONTESSA .

Io farò lite , signore , se credessi ....

GAVILLATORE .

Ma ....

LA CONTESSA (*come sopra*).

Ma , io non voglio essere legata .

GAVILLATORE .

Finalmente , quando una donna ha in capo la sua pazzia ...

LA CONTESSA (*interrompendolo*).

Pazzo , voi .

GAVILLATORE .

Signora ! ...

LA CONTESSA (*come sopra*).

E perchè legarmi ?

GAVILLATORE .

Signora ...

LA CONTESSA (*come sopra*).

Che confidenza è questa ?

GAVILLATORE .

Ma , signora ...

LA CONTESSA (*come sopra*).

Un sordido , che non ha altro che cavilli , vuol dar consigli !

GAVILLATORE .

Signora ...

LA CONTESSA (*come sopra*).

Col suo asino ...

GAVILLATORE .

Mi fate perdere la pazienza ...

LA CONTESSA (*come sopra*).

Andate , buon uomo , andate a custodire il vostro prato .

GAVILLATORE.

Non posso più . . .

LA CONTESSA (*interrompendolo*).

Sciocco!

GAVILLATORE.

Perchè non ho testimonj!

SCENA X.

GIANNETTO, E DETTI.

GIANNETTO.

Vedete, che susurro fanno alla nostra porta! Signori, andate a strepitare in altro luogo.

GAVILLATORE.

Signore, siate testimonio . . .

LA CONTESSA (*come sopra*).

Che quel signore è uno sciocco.

GAVILLATORE (*a Giannetto*).

Signore, la sentite voi? Ricordatevi di questa parola.

GIANNETTO (*alla Contessa*).

Non dovevate mai lasciarvi uscire di bocca questa espressione.

LA CONTESSA.

Veramente, conviene a lui di trattarmi da pazza!

GIANNETTO (*al Gavillatore*).

Pazza? . . . Avete torto. Perchè ingiuriarla?

GAVILLATORE.

La consigliava io.

GIANNETTO.

Oh!

LA CONTESSA.

Sì, di farmi legare.

GIANNETTO (*a Gavillatore*).

Oh! signore . . .

GAVILLATORE.

Perchè non mi ha ascoltato sino alla fine del discorso?

GIANNETTO (*alla Contessa*).

Oh! signora ....

LA CONTESSA.

Che! io soffrirò d'essere strapazzata?

GAVILLATORE (*a Giannetto*).

Una che non farebbe altro che gridare! . . .

GIANNETTO.

Zitto.

LA CONTESSA.

Un cavilloso, un imbroglione....

GIANNETTO.

Via, via.

GAVILLATORE.

Che non può più far lite.

LA CONTESSA.

Che t'importa, che te ne viene? falsario abbominevole, imbroglione, ladro!

GAVILLATORE.

Presto, presto, un sergente, un sergente.

LA CONTESSA.

Uno sbirro, uno sbirro.

GAVILLATORE.

Per bacco! bisognerebbe legare colle funi e giudice e litiganti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO, L'INTIMATO.

L'INTIMATO.

Signore, ve lo ripeto, io non posso far tutto. Io farò da sergente, fate voi da commissario. Venite dietro di me, vestito con la toga, e così avrete comodo di trattenervi seco lei. Cambiate in capelli negri la vostra parrucca bionda. Come possono mai questi litiganti pensare, che voi siate al mondo? Quando vengono a corteggiare vostro padre, voi siete sul primo sonno. Ma non vedete voi quanto sia io fortunato che quella buona Contessa siasi rivolta a me, ed abbiami commesso di fare una citazione al signor Gavillatore per una certa parola, che vuol dire pazza, e pazza da legare, con altri eccessi ed ingiurie, che sono sempre gli ornamenti delle liti?.... Ma che vi pare del mio equipaggio? Vi par egli ch' io m' abbia l' aria ed il viso da sergente?

LEANDRO.

A meraviglia!

L'INTIMATO.

Non so, ma parmi d'avere l'anima e la schiena sei volte più dura che questa mattina. Basta, sia quel ch'esser si voglia, ecco la citazione e la vostra lettera. State certo che Isabella l'avrà. Per sottoscrivere poi il contratto che ho qui, bisogna che mi seguitiate, che fingiate di voler fare un processo informativo di ciò ch'è avvenuto; e così farete all'amore alla presenza del padre.

LEANDRO.

Guarda bene di non dare la citazione in vece della lettera.

L'INTIMATO.

Il padre avrà la citazione, e la figliuola il biglietto. Andate. (*Leandro parte, e l'Intimato va a picchiare alla porta d'Isabella*)

SCENA II.

ISABELLA, L'INTIMATO.

ISABELLA (*aprendo*).

Chi batte?

L'INTIMATO.

Amici... (*a parte*) E' la voce d'Isabella.

ISABELLA.

Domandate alcuno, signore?

L'INTIMATO.

Signora, è una citazioncella, che sarei a pregarvi di permettermi che avessi l'onore di presentarvi.

ISABELLA.

Signore, scusatemi, io non me ne intendo: presto verrà mio padre, che saprà intendervi meglio di me.

L'INTIMATO.

Non c'è dunque vostro padre?

ISABELLA.

No.

L'INTIMATO.

La citazione, signora, è fatta a voi.

ISABELLA.

Signore, assolutamente, mi prendete per un' altra. Senz'aver liti, so quello che costano; e se tutti avessero il gusto che ho io per le liti, i vostri pari potrebbero cercare un altro mestiere. Vi saluto.

L'INTIMATO.

Ma permettete...

ISABELLA.

Non voglio permettere.

L'INTIMATO.

Non è una citazione, no.

ISABELLA.

Voi scherzate.

L'INTIMATO.

E' una lettera.

ISABELLA.

Tanto meglio.

L'INTIMATO.

Ma leggetela.

ISABELLA.

Oh! non me la date ad intendere.

L'INTIMATO.

E' una lettera del signor...

ISABELLA.

Vi saluto.

L'IN-

L'INTIMATO.

Del signor Leandro.

ISABELLA.

Parlate piano. Del signor...

L'INTIMATO.

Diavolo! ci vuol tanto a farsi ascoltare?.... Non ho più fiato.

ISABELLA (*riconoscendolo*).

Ah! l'Intimato!.. Perdona alla mia confusione. Dammi.

L'INTIMATO.

Volevate chiudermi la porta in faccia, eh!

ISABELLA.

Chi potea conoscerti travestito in quella guisa? Dammela.

L'INTIMATO.

Ditemi: aprite voi la porta ai galantuomini?

ISABELLA.

Eh! via, dammela.

L'INTIMATO.

Che furie! Eh!

ISABELLA.

Or bene tienti la tua lettera, e va dove sei' venuto.

L'INTIMATO.

Prendete: un'altra volta andate più a bell' agio.

SCENA III.

GAVILLATORE, E DETTI.

GAVILLATORE (*a parte*).

Che! dunque la signora Contessa mi tratta da sciocco, da ladro? Basta, un sergente la ringrazierà ben bene; e le farò trovar pane pe' suoi denti. Mi dispiacerebbe, ch' essa fosse stata la prima a mandarmi una citazione.... (*vedendo l' Intimato con Isabella*) Ma un uomo parla a mia figliuola.... Come! legge una lettera! Ah! sarà di qualche amante.... Avviciniamoci.

ISABELLA (*all' Intimato*).

Dimmi la verità. Il tuo padrone è un uomo sincero? Poss' io credergli!

L' INTIMATO.

Egli ha per voi perduto il sonno, come vostro padre. Smania giorno e notte. Vi..... (*vedendo Gavillatore*) farà vedere oggidì che non si guadagna nulla a far lite con lui.

ISABELLA (*a parte vedendo suo padre*).

E' mio padre..... (*all' Intimato*) Ebbene,

fate sapere a que'vostri signori, che se ci faran lite, sapremo difenderci.... (*lacerando la lettera*) Prendete, ecco il conto che si fa delle vostre citazioni.

GAVILLATORE (*a parte*).

Come! E' una citazione quella che mia figliuola leggeva?... (*ad Isabella*) Ah! tu sarai un giorno l' onore della tua casa; Difenderai i tuoi beni. Vieni, sangue mio, vieni, mia figliuola... Ti comprerò *la pratica del Foro*... Ma diavolo! non bisogna lacerare le citazioni.

ISABELLA (*all' Intimato*).

Almeno, dite loro che io non ho timore d'essi; che facciano pure ciò che vogliono; mi faran sempre piacere.

GAVILLATORE.

Eh! non andare in collera...

ISABELLA (*all' Intimato*).

Vi saluto, signore. (*parte*)

SCENA IV.

GAVILLATORE, L'IMTIMATO.

L'INTIMATO (*cavando di saccoccia un calamaio e della carta, ed inginocchiandosi per metà, onde mettersi in istato di scrivere*).

Orsù via, stendiamo un processo informativo.

GAVILLATORE.

Signore, di grazia, scusatela. Non è informata; e poi, se siete contento, ecco i pezzi che unirò insieme.

L'INTIMATO.

No.

GAVILLATORE.

Ebbene, la leggerò.

L'INTIMATO (*alzandosi, e rimettendo in sacccocia il calamaio e la carta*). Non son io un uomo che ami di portare le cose agli estremi. N'ho già presso di me un'altra copia.

GAVILLATORE.

Bravo bravissimo! Ma non so come, più che

vi guardo, e meno so ricordarmi, signore, del vostro viso. Conosco tanti sergenti.

L'INTIMATO.

Informatevi di me. Nell'esercizio del mio impiego sono compatito.

GAVILLATORE.

Sarà. Per parte di chi venite?

L'INTIMATO.

Per parte d'una Dama, che vi ha in sommo pregio, e che a vista di quest'intimazione vorrebbe che veniste subito a darle soddisfazione.

GAVILLATORE.

Soddisfazione!... Io non ho offeso alcuno.

L'INTIMATO.

Lo credo: voi, signore, siete un pezzo di zucchero.

GAVILLATORE.

Che volete dunque?

L'INTIMATO.

Questa Dama pretende, che in presenza di testimonj le faceste l'onore di confessare ch'è savia, e non fantastica.

GAVILLATORE.

Per bacco! E' la mia Contessa.

L'INTIMATO.

Sì, vostra buona serva.

GAVILLATORE.

No, io le sono servidore umilissimo.

L'INTIMATO.

Voi siete la stessa gentilezza, signore.

GAVILLATORE.

Potete assicurarla che un sergente deve portarle tutto ciò che desidera. E che dunque? chi ha da avere, ha da dare? Vediamo ciò che dice la nostra signora... " Sei gennaro. Per aver „ falsamente detto, essendo portato a ciò da „ uno spirito di cavillo, che bisognava lega- „ re l'alta e potente Dama Giolanda Cudana „ Contessa di Pimpecce, Orpecce, eccetera; sia „ detto che ipso facto si porterà alla casa del- „ la Dama, e là con una voce chiara, dinan- „ zi a quattro testimonj assistiti da un nota- „ io, già il detto Girolamo confesserà che la „ tiene per saggia e in buon giudizio. Buono... „ (*all'Intimato*) E' dunque questo il nome di vossignoria?

L'INTIMATO.

Per servirvi... (*a parte*) Qui ci vuol faccia tosta.

GAVILLATORE.

Buono?.... (*a parte*) Non ho mai veduta alcuna citazione segnata Buono. (*all'Intimato*) Signor Buono...

L'INTIMATO.

Signore.

GAVILLATORE.

Siete un briccone.

L'INTIMATO.

Perdonatemi, signore, sono un galantuomo.

GAVILLATORE.

Ma il più franco briccone che vi sia al mondo.

L'INTIMATO.

Signore, non sono qui per contraddirvi. Ma avrete la bontà di pagarmela.

GAVILLATORE.

Io, pagarti? In tanti schiaffi...

L'INTIMATO.

Voi siete galantuomo: mi pagherete la citazione.

GAVILLATORE.

Mi rompi la testa. (*gli dà uno schiaffo*) Prendi la paga.

L'INTIMATO.

Uno schiaffo! Scriviamo (*cava di saccoccia il suo calamaio e la sua carta, e scrive sul suo ginocchio*). " Il qual Girolamo (*scrivendo*) „ dopo molte ribellioni avrebbe posto le ma- „ ni addosso a me sergente, dato uno schiaf- „ fo in una guancia, e fatto cadere dal colpo „ il mio cappello nel fango. „

GAVILLATORE (*dandogli un calcio*).

Scrivi anche questo.

L'INTIMATO (*a Gavillatore*).

Buono! Val quant'oro pesa. (*Gavillatore va per lacerare ciò che l'Intimato scrive*) Avea veramente bisogno di denaro... (*scrivendo*) " e non contento di questo avrebbe reiterato ,, anche col piede. ,, (*a Gavillatore*) Avanti. " Ed innoltre il suddetto Girolamo (*scrivendo*) ,, sarebbe venuto in furia per lacerare il det- ,, to presente processo verbale... ,, Via, via, signore, non va male. Non tirate addietro.

GAVILLATORE.

Briccone!

L'INTIMATO.

Ci vorrebbero anche quattro bastonate; per me sto qui attendendole, vedete.

GAVILLATORE (*alzando la canna all'Intimato*).

Che sì... Vedrò (*a parte*) s'è sergente.

L'INTIMATO (*sempre disposto a scrivere*).

Sì, sì. Date pure. Ho quattro figliuoli da mantenere.

GAVILLATORE (*raddolcendosi*).

Vi domando scusa. Come poteva io prendervi per un sergente? Ogni uomo, anche il più bravo, può ingannarsi. Saprò riparare quest'orribile oltraggio che vi ho fatto. Sì, signore, siete sergente, sergentissimo. Ecco il vostro avere. I vostri pari sono persone che io rispetto infinitamente, e sono stato educato dal fu mio padre ad aver paura delle (6) streghe e dei sergenti.

L'INTIMATO (*alzandosi*).

Ma non si battono le persone a così buon mercato.

GAVILLATORE.

Signore, non entriamo in processi.

L'INTIMATO.

Buono! Contumacia; canna alzata, schiaffo, calcio... Uh!

GAVILLATORE.

Di grazia, restituitemi tutto.

L'INTIMATO.

Basta che sieno stati ricevuti; non darei questo capitale per mille scudi.

SCENA V.

LEANDRO *vestito da Commissario*, E DETTI.

L'INTIMATO.

Ecco, a proposito, il signor Commissario... Signore (*a Leandro*), la vostra presenza è necessaria. Un tale che voi, signore, vedete qui presente, mi ha regalato un terribile schiaffo.

LEANDRO.

A voi, signore?

L'INTIMATO.

A me, parlando alla mia persona. *Item*, un calcio, oltre mille nomi ingiuriosi.

LEANDRO.

Avete testimonj?

L'IMTIMATO.

Signore, tastate; lo schiaffo è ancora caldo sulla mia guancia.

LEANDRO.

Preso in flagranti delitto? Materia criminale.

GAVILLATORE (*a parte*).

Oh! mi trovo imbarazzato!

L'INTIMATO (*a Leandro*).

Di più, sua figliuola, o almeno dicendosi tale, ha lacerato una mia carta, protestando che se le farebbe piacere, e che ci sfidava tutti.

LEANDRO.

Fate venir la figliuola. Pare che in questa famiglia regni lo spirito di contumacia.

GAVILLATORE (*a parte*).

Bisogna assolutamente che m'abbiano stregato. Non conosco nè l'uno nè l'altro.

LEANDRO (*a Gavillatore*).

Come! battere un sergente?.. Ecco la ribelle.

SCENA VI.

ISABELLA, E DETTI.

L'INTIMATO (*piano ad Isabella*).

Lo conoscete voi?

LEANDRO (*ad Isabella*).

Ebbene, signorina, siete voi quella che ha insultato il nostro uffiziale, e che avete sì altamente osato di sfidarci? Come vi chiamate?

ISABELLA.

Isabella.

(LEANDRO *all' Intimato*).

Scrivete..... (*ad Isabella*) La vostra età? (*l' Intimato cava della sua saccoccia un contratto, finge di scriverci sopra, per far credere al padre d' Isabella ch' è un processo verbale*)

ISABELLA.

Diciott' anni.

GAVILLATORE (*a Leandro*).

Ne ha qualcuno di più, ma non importa.

LEANDRO (*ad Isabella*).

Siete maritata?

ISABELLA.

No, signore.

LEANDRO.

Ridete?.... Scrivete (*all' Intimato*) che ha riso.

GAVILLATORE (*a Leandro*).

Signore, non parliamo di mariti alle ragazze. Già sapete. Sono questi i secreti delle famiglie.

LEANDRO (*all' Intimato*).

Scrivete, che interrompe.

GAVILLATORE.

Non credea di far male... Sta attenta (*ad Isabella*) a quello che dirai.

LEANDRO (*ad Isabella*).

Non vi sgomentate: rispondete pure con vostro comodo. Qui non vi si vuole fare violenza alcuna. Non avete voi poco fa ricevuta certa carta da questo sergente?

ISABELLA.

Sì, signore.

GAVILLATORE.

Buono!

LEANDRO (*ad Isabella*).

Avete voi lacerata questa carta senza leggerla?

ISABELLA.

Signore, l' ho letta.

GAVILLATORE.

Meglio!

LEANDRO (*all' Intimato*).

Continuate a scrivere. (*ad Isabella*) Perchè l' avete lacerata?

ISABELLA.

Avea paura che mio padre non prendesse troppo a cuore l' affare, e che alla lettura di tal carta non gli si riscaldasse il sangue.

GAVILLATORE.

E tu abborrisci le liti? Tutt' impostura.

LEANDRO (*ad Isabella*).

Non l' avete dunque lacerata per dispetto, o

per disprezzo di quelli che ve l' avevano scritta ?

ISABELLA.

Non ho per essi nè collera, nè disprezzo.

LEANDRO (*all' Intimato*).

Scrivete.

GAVILLATORE (*a Leandro*).

Vi dico che pensa come suo padre; sa quel ch' ella dice.

LEANDRO (*ad Isabella*).

Però mostrate un disprezzo evidente per tutte le persone di toga.

ISABELLA.

Una toga m' avea sempre urtato, ma adesso quest' avversione si diminuisce.

GAVILLATORE.

Povera ragazza!.... Va, va, ti mariterò subito che potrò, quando non mi costi nulla.

LEANDRO (*ad Isabella*).

Volete dunque soddisfare alla giustizia ?

ISABELLA.

Farò tutto, signore, per non dispiacervi.

L' INTIMATO (*a Leandro*).

Signore, fate che sottoscriva.

LEANDRO (*ad Isabella*).

Sosterrete a tempo debito le vostre deposizioni ?

ISABELLA.

Siate certo, signore, che Isabella è costante.

LEANDRO.

Sottoscrivete.... (*Isabella sottoscrive*). Ottimamente: la giustizia è contenta. Qua, signore (*a Gavillatore*), non sottoscrivete voi ?

GAVILLATORE.

Anzi di tutto cuore sottoscrivo ciecamente a tutto ciò che ha detto. (*sottoscrive*)

LEANDRO (*ad Isabella, sotto-voce*).

Tutto va benissimo, e conforme a' miei desiderj : l' amico sottoscrive un contratto scritto con tutte le forme, e fra poco sarà condannato sopra ciò che ha scritto di sua propria mano.

GAVILLATORE.

Che le va dicendo ? .. Sarà incantato dello spito di mia figliuola.

LEANDRO (*alto ad Isabella*).

Addio... Siate sempre tanto savia, quanto siete bella ; tutto andrà bene.... (*all'Intimato*) Sergente, riconducetela in casa. (*Isabella e l' Intimato partono*)

SCENA VII.

LEANDRO, GAVILLATORE.

LEANDRO (*a Gavillatore*).

E voi, signore, venite.

GAVILLATORE.

Ma dove?

LEANDRO.

Seguitemi.

GAVILLATORE.

Ma dove?

LEANDRO.

Lo saprete. Avanti, per ordine della giustizia.

GAVILLATORE.

Come?...

SCENA VIII.

GIANNETTO, E DETTI.

GIANNETTO (*gridando, e non riconoscendo Leandro*).

Olà, chi ha veduto il mio padrone? Quale strada ha preso? E' uscito per la porta, o per la finestra?

LEANDRO.

Ecco l'altro servo di casa.

GIANNETTO (*a parte*).

Non so che sia divenuto di suo figliuolo: riguardo al padre, sarà dove il diacine l'ha messo. Non faceva altro che domandarmi le sue specierie. Sono corso buonamente alla credenza per cercare la scatola del pepe; ed egli intanto è sparito.

SCENA IX.

L'INTIMATO, DANDINO *ad un finestrino sopra il tetto*, E DETTI.

DANDINO.

Zitto, zitto là, dico.

LEANDRO (*a parte*).

Oh giusto cielo!

GIANNETTO.

Eccolo, davvero nelle gronde.

DANDINO.

Chi siete voi? Che affari avete? Chi sono quelli in toga? Sono avvocati? Parlate.

GIANNETTO.

Per bacco ch' è andato là sul tetto per giudicare i gatti.

DANDINO.

Vi siete voi abboccati col mio segretario? Domandategli, se io sono informato dei vostri affari.

LEANDRO (*a parte*).

Bisogna ch' io vada ad allontanarlo di là. (*all' Intimato*) Tenete gli occhi sul vostro prigioniero.

GIANNETTO (*a Leandro, riconoscendolo*).

Oh, oh, signore.

LEANDRO (*piano*).

Taci, guarda bene, e seguimi.

(*parte con Giannetto*)

SCENA X.

LA CONTESSA, DANDINO, GAVILLATORE, L' INTIMATO.

DANDINO.

Sbrigatevi, fate la vostra domanda.

GAVILLATORE.

Signore, senza che ne foste avvisato, mi traevano in prigione.

LA CONTESSA (*all' Intimato*).

Oh cielo! il signor Giudice in soffitta! che fa colà?

L' INTIMATO.

Signora, dà udienza. Il campo è aperto anche per voi.

GAVILLATORE (*a Dandino*).

M' è stata fatta violenza. Sono stato ingiuriato, e veniva a dolermi dinanzi a voi.

LA CONTESSA (*a Dandino*).

Vengo anch'io a dolermi.

GAVILLATORE E LA CONTESSA (*insieme a Dandino*).

Eccovi dinanzi il mio avversario.

L'INTIMATO (*a parte*).

Per bacco! voglio entrarci anch'io.

TUTTI E TRE (*a Dandino*).

Signor Giudice, una citanzioncella.

GAVILLATORE (*alla Contessa ed all' Intimato*).

Esporremo l'un dopo l'altro le nostre ragioni.

LA CONTESSA (*a Dandino*).

La sua ragione? Tutto ciò che dice, è impostura.

DANDINO.

Cosa v'è stato fatto?

TUTTI E TRE (*insieme*).

Mi sono state dette dell'ingiurie.

L'INTIMATO (*a Dandino*).

Ed io, più d'essi, ho ricevuto uno schiaffo.

GAVILLATORE (*a Dandino*).

Sono cugino d'un vostro nipote.

LA CONTESSA (*a Dandino*)

Il dottor (7) Cordone v'informerà di tutto.

L'INTIMATO (*a Dandino*).

Io sono figliuolo naturale del vostro speziale.

DANDINO (*a tutti e tre*).

Il vostro grado?

LA CONTESSA.

Io sono Contessa.

L'INTIMATO.

Io, Sergente.

GAVILLATORE.

Io, cittadino . . . (*alla Contessa ed all' Intimato*) Signori . . .

DANDINO (*ritirandosi dentro del finestrino*).

Parlate pure, v'ascolto tutti e tre.

SCENA XI.

LA CONTESSA, GAVILLATORE, L'INTIMATO.

GAVILLATORE (*a Dandino ch'è già entrato*).

Signore . . .

L'INTIMATO.

Buono! Eccolo partito di soppiatto.

LA CONTESSA.

Ah! povera me!

GAVILLATORE.

Ecco finita l'udienza. Ed io non ho avuto tempo di dirgli due parole.

SCENA XII.

LEANDRO *senza toga*, E DETTI.

LEANDRO.

Signori, volete lasciarci in pace?

GAVILLATORE.

Signore, si può entrare?

LEANDRO.

Signor no, vi dico.

GAVILLATORE.

Ma perchè? In un'oretta, al più in due, io mi sbrigava.

LEANDRO.

Non si entra, signore.

LA CONTESSA.

Fate bene di chiudere la porta a questo chiacchierone; ma io . . .

LEANDRO.

Non si entra, signora, vel protesto.

LA CONTESSA.

Oh, signore, entrerò.

LEANDRO.

Vedremo.

LA CONTESSA.

Ne sono sicura.

LEANDRO.

Entrerete per la finestra, m' immagino.

LA CONTESSA.

Per la porta.

LEANDRO.

Nol credo.

GAVILLATORE.

Io c' entrerò, se dovessi starmene qui sino a notte.

SCENA XIII.

GIANNETTO, E DETTI.

GIANNETTO (*a Leandro*).

Faccia pur quel che vuole, non sarà più sentito da alcuno. Per bacco! l' ho cacciato nella stanza terrena, vicino vicino alla cantina.

LEANDRO (*alla Contessa ed all' Intimato*).

Alle corte, non si vede mio padre.

GAVILLATORE.

Pazienza! eppure ho un affare, per cui debbo indispensabilmente vederlo.

SCENA XIV.

DANDINO, *comparendo per uno spiraglio della cantina*, E DETTI.

GAVILLATORE.

Ma che vedo? E' appunto egli che ce lo manda il cielo.

LEANDRO.

Che! per lo spiraglio?

GIANNETTO.

Ha il diavolo addosso.

GAVILLATORE (*a Dandino*).

Signore . . .

DANDINO (*accennando Giannetto*).

Impertinente! senza di colui sarei in libertà.

GAVILLATORE.

Signore.

DANDINO.

Ritiratevi, siete una bestia.

GAVILLATORE.

Signore, mi permettete . . .

DANDINO.

Mi rompete la testa.

GAVILLATORE.

Signore, ho dato ordine . . .

DANDINO.

Tacete, vi dico.

GAVILLATORE.

Che si porti a casa vostra . . .

DANDINO.

Sia messo in prigione.

GAVILLATORE.

Certa botticella di vino.

DANDINO.

Non so che farne.

GAVILLATORE.

E' un moscadello perfetto.

DANDINO.

Dite, dite pure.

LEANDRO (*all' Intimato*).

Bisogna attorniarli qui da tutte le parti.

LA CONTESSA (*a Dandino*).

Signore, vi dirà mille bugie.

GAVILLATORE (*a Dandino*).
Vi dico la verità.

DANDINO.
Via, lasciatela dire.

LA CONTESSA (*a Dandino*).
Signore, ascoltatemi.

DANDINO.
Lasciatemi respirare.

GAVILLATORE.
Signore . . . (*la Contessa e Gavillatore prendono Dandino, ciascuno da una parte, e lo tirano ad essi*)

DANDINO (*alla Contessa ed a Gavillatore*).
Mi soffocate!

LA CONTESSA.
Girate gli occhi verso di me.

DANDINO (*a Gavillatore*).
Ella mi strangola . . . ahi! ahi!

GAVILLATORE.
Voi mi strascinate giù. Guardatevi, vengo giù. (*Dandino, entrando nella cantina, strascina Gavillatore seco lui*)

SCENA XV.

LA CONTESSA, LEANDRO, L'INTIMATO, GIANNETTO.

GIANNETTO (*a Leandro*).
Credetemi, sono ambidue giù in cantina.

LEANDRO (*a Giannetto ed all' Intimato*).
Presto, andate a soccorrerli . . . Ma giacchè il signor Gavillatore è là dentro, voglio che vi resti tutt' oggi . . . Intimato, abbiatene cura.

L'INTIMATO.
Voi state attento allo spiraglio.

LEANDRO.
Va presto: starò attento. (*l' Intimato e Giannetto partono*)

SCENA XVI.

LA CONTESSA, LEANDRO.

LA CONTESSA (*a parte*).

Oh me infelice! E' andato a prevenire l'animo del giudice. Signore (*gridando per lo spiraglio*), non credete niente di ciò che vi dice. Non vi sono testimonj, è un bugiardo.

LEANDRO.

Signora, che state loro dicendo? Chi sa che non sieno in agonia!

LA CONTESSA.

Gli farà credere ciò che vorrà. Permettete che io entri.

LEANDRO.

Oh! non entrerà alcuno.

LA CONTESSA.

Lo vedo bene, signore. Il vin moscadello opera sul figliuolo, come sul padre. Pazienza! vado a protestare, come si deve, contra il giudice e contro la botticella (8).

(*parte*)

SCENA XVII.

LEANDRO *solo*.

Andate pure, e non ci rompete più il capo. Quanti pazzi! Non mi sono mai più trovato ad una simile festa.

SCENA XVIII.

DANDINO, L'INTIMATO, E DETTO.

L'INTIMATO (*a Dandino*).

Signore, dove correte? V'esponete a qualche rischio; zoppicate.

DANDINO.

Voglio andar a giudicare.

LEANDRO.

Come, signor padre? Permettete che vi medichino... (*all' Intimato*) Presto un chirurgo

DANDINO.

Che venga egli all' udienza.

LEANDRO.

Via, caro signor padre, fermatevi...

DANDINO.

Eh! vedo tutto; tu pretendi far di me ciò che ti pare e piace; non hai nè riguardo nè rispetto per me. Non si vuole che io dia nemmeno una sentenza. (*mostrandogli un sacco di carte*) Via, prendi questo sacco, prendilo, dico.

LEANDRO.

Adagio, caro signor padre. Bisogna trovare qualche temperamento. Se, senza giudicare, la vita è un supplizio per voi, se vi sentite stimolato a far giustizia, non serve per questo che usciate di casa vostra; giudicate ed esercitate il vostro talento tra di noi.

DANDINO.

Oh! non si scherzi su cose tanto serie. Sappilo; non voglio essere un giudice in pittura.

LEANDRO.

Anzi, tutto al contrario: sarete un giudice senz'appello, giudice nel civile, e nel criminale. Potrete tener udienza due volte al giorno. Potrete far sentenza su tutto. Un servidore manca di lavare un bicchiere? Condannatelo all'ammenda; e se lo rompe, alla frusta.

DANDINO.

Non c'è tanto male. Almeno posso ragionare. Ma chi mi pagherà le mie sentenze? Nessuno?

LEANDRO.

Potrete pagarvi sui salarj.

DANDINO (*a parte*).

Mi pare che parli assai sensatamente.

LEANDRO.

Intanto, contro uno de' vostri vicini . .

SCENA XIX.

GIANNETTO, E DETTI.

GIANNETTO.

Ferma! ferma! prendi!

LEANDRO (*piano all' Intimato*).

Assolutamente, è il mio prigioniero che scappa via.

L'INTIMATO (*piano*).

No, no, non temete nulla.

GIANNETTO (*a Dandino*).

Tutto è perduto . . . Cedro . . . il vostro cane . . . ha mangiato un cappone: non v'è niente di sicuro con colui: porta via tutto ciò che trova.

LEANDRO (*a parte*).

Buono ! Ecco una causa per mio padre . . . . (*a Giannetto ed all' Intimato*) Presto, correte gli dietro, acchiappatelo.

DANDINO.

Non facciamo strepiti ; a piano a piano : quando si ha nelle mani un ritenuto, basta.

LEANDRO.

Ma, signor padre, bisogna dare un esempio solenne : giudicate severamente questo ladro domestico.

DANDINO.

Voglio però fare la cosa solennemente. Bisogna avere un avvocato da una parte e dall' altra ; e qui non ne abbiamo nessuno.

LEANDRO.

Ebbene, facciamoceli dunque. Ecco il vostro portiere ed il vostro segretario ; ne farete due grand' avvocati ; sono ignorantissimi.

L' INTIMATO.

No, signore, no. Farei addormentare al pari di qualunque altro.

GIANNETTO (*a Leandro*).

Per me, non ne so nulla ; non aspettate niente di bene.

LEANDRO.

E' la tua prima causa ; vi sarà chi te la scriva.

GIAN-

GIANNETTO.

Ma non so leggere.

LEANDRO.

Ebbene, vi sarà un suggeritore.

DANDINO (*a Giannetto ed all' Intimato*).

Andiamo a prepararci . . . Oh signori, niente di paura : l' occhio attento ai regali, e l' orecchio aperto alla briga . . . . Voi, mastro Giannetto, sarete la parte che domanda . . . Voi, mastro l' Intimato, sarete quella che difende.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

GAVILLATORE, LEANDRO, SUGGERITORE.

GAVILLATORE.

Sì, signore, hanno manipolato l'affare, come vi dico: il sergente m'è ignoto, come m'è ignoto il commissario. Io non mentisco una sillaba.

LEANDRO.

Sì, credo a tutto ciò che dite; ma se volete prestarmi fede, li lascerete stare. Se vi cacciate in capo di prendervela con l'uno e con l'altro, anzi che inquietarli, inquieterete voi stesso. A quest'ora avete consumato tre quarti de' vostri beni in cause, in processi, ed in riempiere dei sacchi con carte e scritture; e se perdete anche questa . . .

GAVILLATORE.

Veramente, mi date un consiglio salutare. Voglio, quanto prima, approfittarne. Vi prego però d'interessarvi a mio pro; e giacchè il signor Dandino vuol dare udienza, farò qui

venir subito mia figliuola. Si può interrogarla; non sa cosa sia dir bugie; anzi saprà rispondere meglio di me.

LEANDRO.

Andate, venite, e vi sarà fatta giustizia.

IL SUGGERITORE (*a parte*).

Che testa! (*Gavillatore parte*)

SCENA II.

LEANDRO, IL SUGGERITORE.

LEANDRO.

Mi servo d'un artifizio strano. Ma se non fo così, mio padre si dispera. Bisogna almeno contentarlo con una causa immaginaria. Ci ho per altro il mio disegno, cioè, che condanni questo pazzo, che vuole in tutto trovare dei cavilli . . . Ma, eccoli i nostri litiganti che capitano tutti in una volta.

SCENA III.

DANDINO, L'INTIMATO, GIANNETTO *in toga*, E DETTI.

DANDINO (*all'Intimato ed a Giannetto*).

Chi siete voi?

LEANDRO.

Sono gli avvocati.

DANDINO (*al Suggeritore*).

E voi?

IL SUGGERITORE.

Sono qui per aiutare la loro memoria.

DANDINO.

Capisco benissimo . . . . (*a Leandro*) E voi?

LEANDRO.

Io sono l'uditorio.

DANDINO (*all'Intimato ed a Giannetto*).

Cominciate dunque.

IL SUGGERITORE (*a Giannetto*).

Signori . . .

GIANNETTO (*interrompendolo*).

Più basso, più basso: se suggerite tant'alto, non m'intenderanno. (*all'uditorio*) Signori...

DANDINO (*interrompendolo*).

Copritevi.

GIANNETTO.

Oh! signor . . .

DANDINO (*interrompendolo*).

Copritevi, vi dico.

GIANNETTO.

Oh! signore, conosco il mio dovere.

DANDINO.

Dunque non ti coprire.

GIANNETTO (*coprendosi*).

Signori . . . . Voi (*al Suggeritore*), adagio. Quello che so meglio di tutto, è il principio della causa . . . Signori (*all'udienza*), quando considero attentamente l'incostanza delle cose umane, e le vicende di questo mondo; quando, tra tanti uomini diversi, non veggo una stella fissa, e ne veggo tante erranti, quando veggo i Cesari e le loro fortune, quando veggo il sole e la luna, quando veggo il regno de' Babibonesi . . .

IL SUGGERITORE.

De' Babilonesi . . .

GIANNETTO.

Passato dai Serpiani . . .

IL SUGGERITORE:

Dai Persiani . . .

GIANNETTO.

Ai Nacedoni . .

IL SUGGERITORE:

Ai Macedoni . . .

GIANNETTO.

Quando veggo i Troiani . . .

IL SUGGERITORE:

I Romani . . .

GIANNETTO.

Dallo stato depotico.

IL SUGGERITORE:

Despotico . . .

GIANNETTO.

Passare al democrito . . .

IL SUGGERITORE.

Al democratico . . .

GIANNETTO.

E poi al monarchico; quando veggo il Giappone . . .

L'INTIMATO (*interrompendolo . . .*).

E quando avrà veduto tutto?

GIANNETTO.

Ma perchè m'interrompe colui? Non dirò più altro.

DANDINO (*all' Intimato*).

Avvocato importuno, perchè non gli lasciate terminare il suo periodo? Sudo da capo a piedi, per vedere, se partendo dal Giappone, egli verrà a salvamento, in proposito del cappone che mi è stato portato via; e voi l'interrompete con frivole riflessioni... Continuate (*a Giannetto*), continuate, signor avvocato.

GIANNETTO.

Ho perduto la parola.

LEANDRO.

Termina, Giannetto, termina; hai cominciato superbamente. Ma cosa fai delle braccia che ti stanno penzolone da una parte e dall' altra? Stai duro duro come una statua. Svelto, via, coraggio, coraggio.

GIANNETTO (*movendo le braccia*).

Quando . . . io veggo . . . quando . . . io veggo . . .

LEANDRO.

Via, dì quel che vedi.

GIANNETTO.

Ma, non si possono fare due cose in una volta.

IL SUGGERITORE.

Si legge . . .

GIANNETTO.

Si legge . . .

IL SUGGERITORE.

Nelle . . .

GIANNETTO.

Nelle . . .

IL SUGGERITORE.

Metamorfosi . . .

GIANNETTO.

Come?

IL SUGGERITORE.

Che la Metem . . .

GIANNETTO.

Che la Metem . . .

IL SUGGERITORE.

Psicosi . . .

GIANNETTO.

Psicosi . . .

IL SUGGERITORE.

Eh! il cavallo!

GIANNETTO.

Eh! il cavallo!

IL SUGGERITORE.

Ancora?

GIANNETTO.

Ancora?

IL SUGGERITORE.

Il cane!

GIANNETTO.

Il cane!

IL SUGGERITORE.

Il tarabuso!

GIANNETTO.

Il tarabuso!

IL SUGGERITORE.

Maladetto avvocato!

GIANNETTO.

Maladetto tu. Guardate che bel muso! Vattene al diavolo.

DANDINO.

Via, signor avvocato, venite al punto. Al punto, dico.

GIANNETTO.

Cos' hanno a fare tante giravolte? Mi fanno dire delle parole lunghe un miglio. Per me, non fo tanti complimenti, per dire che un cagnaccio ha preso un cappone; che il vostro cane, che porta via tutto, è stato quello che ha mangiato il buon cappone; che la prima volta che lo trovo, il suo processo è bell' e fatto, ed io ve l' accoppo.

LEANDRO.

Bella conclusione degna dell' esordio!

GIANNETTO.

Questo è parlar fuor de' denti.

DANDINO.

Chiamate i testimonj.

LEANDRO.

Dite benissimo; li faccia venire. Oggidì i testimonj costano cari, e non si può averne, quando si vuole.

GIANNETTO.

Noi ne abbiamo, e che sono superiori ad ogni eccezione.

DANDINO.

Fateli venir dunque.

GIANNETTO.

Li tengo in saccoccia. Eccovi, la testa e i piedi del cappone: vedete e giudicate.

L'INTIMATO.

Li rigetto.

DANDINO.

Bella! Perchè rigettarli?

L'INTIMATO.

Perchè sono stati fatti venire dal paese dei capponi (9).

DANDINO.

E' vero, è vero, da quel paese ne vengono a dozzine.

L'INTIMATO (*all' udienza*).

Signori...

DANDINO (*interrompendolo*).

Ditemi, signor avvocato, sarete lungo?

L'INTIMATO.

Non posso dir nè sì, nè no.

DANDINO (*all' udienza*).

E' un galantuomo!

L'INTIMATO (*con un tuono che termina in falsetto*).

Signori, tutto ciò che può atterrire un reo, tutto ciò che i mortali più temono, pare, per fatalità, che sia tutto congiurato contro di noi, voglio dire il favore e l' eloquenza; perchè da una parte mi fa paura il credito del defonto, e dall' altra parte mi sbalordisce l' eloquenza strepitosa di mastro Giannetto...

DANDINO (*interrompendolo*).

Signor avvocato, moderate voi stesso un poco il tuono strepitoso della vostra voce.

L'INTIMATO (*con lo stesso tuono.*)

Sì, è vero, ne ho molti di questi tuoni... Ma (*prendendo un tuono affettato*) qualunque sia il timore che deve incuterci la suddetta eloquenza, ed il suddetto credito; nulla di meno, signori, la vostra bontà è l' ancora

della nostra speranza. Oltreciò, dinanzi al gran Dandino l'innocenza diventa coraggiosa. Sì, dinanzi a questo Catone della bassa Normandia, a questo sole di giustizia che non è mai ecclissato, *Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni* . . .

DANDINO (*all'udienza*).

Veramente, parla assai bene!

L'INTIMATO.

Senz'altri timori adunque, prendo la parola e vengo alla mia causa. Aristotele, *primo peripoliticon*, dice benissimo . . .

DANDINO.

Signor avvocato, si tratta d'un cappone, e non d'Aristotele e della sua politica.

L'INTIMATO.

Sì, ma l'autorità dello Stagirita proverebbe che il bene ed il male . . .

DANDINO.

Io dico che Aristotele non c'entra qui niente colla sua autorità. Al fatto.

L'INTIMATO.

Pausania, nelle sue Corintiache.

DANDINO.

Al fatto.

L'INTIMATO.

Rebuffo . . .

DANDINO.

Al fatto! vi dico.

L'INTIMATO.

Il gran Giacopo . . .

DANDINO.

Al fatto, al fatto, al fatto.

L'INTIMATO.

Omenofo *in promptuario* . . .

DANDINO.

Sbrigati, ch'io giudico.

L'INTIMATO.

Che impazienza è la vostra! . . . Ecco il fatto. (*ricominciando con prestezza*) Un cane viene in una cucina; vi trova un cappone che ha buon aspetto. Quello per cui parlo, è affamato; quello contra cui parlo, è colle pene; quello ch'io difendo, prende di nascosto quello contra il quale io parlo. Si ordina di fermarlo; è fermato. Avvocati da una parte e dall'altra. Si fissa il giorno della trattazione: devo parlare, parlo, ho parlato.

DANDINO.

Ta, ta, ta, ta . . . Che bel modo d'esporre una causa! Dice adagio adagio quello che non importa; e corre di galoppo, quando viene al punto.

L' INTIMATO.

Ma il principio, signore, è il bello.

DANDINO.

E' il brutto. Si è mai trattata una causa in tal modo? . . . (*a Leandro*) Che ne dice l'udienza?

LEANDRO.

E' un avvocato alla moda.

L' INTIMATO (*con un tuono veemente*).

Che succede, signori? Essi vengono. Ma come vengono? Perseguitano il mio povero cliente. Si sforza una casa. Ma che casa? Quella del nostro proprio giudice. Si rompe la cantina, l'unico rifugio che ci restava. Siamo dichiarati autori di furto, d'assassinio. Siamo strascinati fuori, abbandonati in mano a' nostri accusatori, a mastro Giannetto, miei signori. Chi non sa che la legge, *si quis canis*, Digesto *de vi*, paragrafo *caponibus*, è manifestamente contraria a questo procedere? E quando fosse ancor vero, che Cedro, il mio cliente, avesse mangiato tutto, o parte del detto cappone, si metta un poco in bilancia ciò che abbiamo fatto prima di quest' azione. Quando mai il mio cliente è stato ripreso, o sgridato? Da chi è stata custodita la vostra casa?

Quando abbiamo tralasciato un momento d'abbaiare dietro ai ladri? Testimonj, tre procuratori, a' quali il povero Cedro ha stracciata la toga. Se ne possono vedere i pezzi. Ci vogliono altri argomenti ancora per giustificarci?

GIANNETTO (*all' udienza*).

Il primo uomo di questo mondo . . .

L' INTIMATO (*interrompendolo*).

Permetteteci.

GIANNETTO.

L' Intimato . . . .

L' INTIMATO (*interrompendolo*).

Permetteteci.

GIANNETTO.

E' divenuto rauco.

L' INTIMATO.

Eh! permetteteci . . . (*tossendo*) euh! . . . . euh! . . .

DANDINO.

Riposate, e venite alla conclusione.

L' INTIMATO (*con un tuono pesante*).

Giacchè ci vien permesso di respirare, e che ci vien proibito d'estenderci in parole super-

fiue, eccovi dunque, senza omettere nulla, senza usar fraude o collusione, v'espongo, v'annuncio, vi spiego in compendio, e metto dinanzi a'vostri occhi l'idea universale della mia causa, e di tutti i fatti che vi sono in essa contenuti.

DANDINO (*all'udienza*).

Avrebbe fatto più presto a dirci il tutto venti volte, che volerci fare questo ristretto .... Uomo (*all'Intimato*), o diavolo che tu sia, finiamola: venghiamo alla conclusione.

L'INTIMATO.

Ho concluso.

DANDINO.

Ah!...

L'INTIMATO.

Prima della nascita del mondo...

DANDINO (*interrompendolo e sbavigliando*).

Signor avvocato, passiamo al diluvio.

L'INTIMATO.

Dunque prima della nascita del mondo, il mondo, l'universo, tutta la natura intera era sepolta in seno della materia. Gli elementi, il fuoco, l'aria, la terra, l'acqua, affastellati insieme non facevano che un mucchio, una confusione, una massa senza forma, un disordine, un caos: *Unus erat toto naturæ vultus in orbe, Quem Græci dixere chaos, rudis indigestaque moles.* (*Dandino s'addormenta e si lascia cadere*)

LEANDRO (*a Dandino*).

Che caduta!... signor padre!

GIANNETTO (*a Leandro*).

Ah signore! come dorme!

LEANDRO (*a Dandino*).

Signor padre, svegliatevi.

GIANNETTO (*a Dandino*).

Signore, siete morto?

LEANDRO (*a Dandino*).

Signor padre.

DANDINO (*svegliandosi*).

Ebbene, ebbene! Cosa c'è? Cosa c'è?... Chi è che mi sveglia? Certo non ho mai dormito d'un sì buon sonno.

LEANDRO.

Signor padre, bisogna giudicare.

DANDINO.

In galera.

LEANDRO.

Un cane, in galera?

DANDINO.

Per bacco! non so dove mi sia. Il mondo, il caos, gli elementi m'aveano portato via la

testa. (*all' Intimato*) Ebbene, alla conclusione.

L'INTIMATO (*ad alcuni cagnuolini che cava di sotto della toga, e che presenta a Dandino*). Venite, famiglia desolata, venite, povere creature, a cui si vuol togliere l'unico sostegno che avete al mondo; venite a far parlare per voi l'innocenza. o. (*all' uditorio*) Sì, signori, vedete qui la nostra miseria. Siamo orfani infelici: rendeteci il nostro caro padre: il nostro caro padre che ci ha generati, nostro padre che ci . . .

DANDINO (*interrompendolo, ed allontanando da se i cagnuolini*). Portateli via, portateli via.

L'INTIMATO.

Nostro padre, signori . . .

DANDINO (*interrompendolo*). Portateli via, dico ... Che strepito! ... Hanno orinato per tutto.

L'INTIMATO.

Signore, vedete le nostre lagrime.

DANDINO (*all' udienza*). Ah! mi sento commosso, intenerito. Quest'è saper muovere a tempo gli affetti . . . . Sono imbarazzato. La verità mi sta a cuore, il delitto è avverato, il reo lo confessa; ma se lo condanno, trovomi egualmente imbrogliato, riducendo delle creature all'ospitale... (*sentendo venir qualcuno*) Ma ... sono occupato; non voglio vedere alcuno.

SCENA ULTIMA.

GAVILLATORE, ISABELLA, E DETTI.

GAVILLATORE (*a Dandino*).

Signore . . .

DANDINO (*ironicamente*).

Oh sì, certo per voi solo si darà udienza ... Addio . . . (*alzandosi e vedendo Isabella che vuol andarsene*) Ma chi è quella ragazza?

GAVILLATORE.

Mia figliuola.

DANDINO.

Eh! presto, chiamatela in dietro.

ISABELLA (*ritornando*).

Siete occupato.

DANDINO.

Io non ho niente da fare. (*a Gavillatore*) Perchè non m'avete detto che siete suo padre?

GAVILLATORE.

Signore . . .

DANDINO.

Ella sa gli affari vostri meglio di voi . . . (*ad Isabella*) Dite . . . (*a parte*) Che begli occhi! Oh quanto è bella! . . . (*ad Isabella*) Non basta esser bella, figliuola mia, ci vuol giudizio ... (*a parte*) Sono tutto consolato di vedere questa ragazzotta ... (*ad Isabella*) Sapete voi che a' miei giorni sono stato una buona droga? Si è parlato di noi!

ISABELLA.

Vi credo, signore.

DANDINO.

Dimmi, ragazza: a chi vuoi tu far perder la causa (10)?

ISABELLA.

A nessuno.

DANDINO.

Per te farò tutto. Parla.

ISABELLA.

Vi sono molto obbligata.

DANDINO.

Avete mai veduto dar la tortura?

ISABELLA.

No, signore, e nol vedrò in tutta la mia vita.

DANDINO.

Venite, n' avrete piacere.

ISABELLA.

E' vero che si possano veder patire degl' infelici?

DANDINO.

Bella! si fa per passare un' ora, o due.

GAVILLATORE.

Vengo qui per dirvi . . .

LEANDRO (*a Dandino*).

Signor padre, in due paroie v' espongo tutto l'affare. Si tratta d' un matrimonio; e prima di tutto saprete, che dipende tutto da voi, poichè il restante è accordato. La ragazza vuole l' amante: l' amante desidera la ragazza: il padre acconsente ai desiderj della figliuola. Tocca a voi a giudicare.

DANDINO (*tornando a sedere*).

Maritatevi quanto prima. Domani, se si vuole; ed oggi, se non si può differire.

LEANDRO (*ad Isabella*).

Signora, via, ecco il vostro suocero; complimentatelo.

GAVILLATORE.

Come?

DANDINO (*a Leandro*).

Cos' è quest' arcano?

LEANDRO.

Non si fa per l' appunto se non che eseguire la vostra sentenza.

DANDINO.

Quand'è così, non rivoco la mia sentenza.

GAVILLATORE.

Ma non si dà una ragazza senza ch'ella vi acconsenta.

LEANDRO.

Non c' è dubbio ; e mi rimetto all' amabile Isabella.

GAVILLATORE (*ad Isabella*).

Sei muta? Tocca parlare a te. Parla.

ISABELLA.

Non ho coraggio, signor padre, d' appellarmi della sentenza fatta dal signor Dandino.

GAVILLATORE.

Ed io me ne appello, io.

LEANDRO (*mostrandogli una carta*).

Vedete questa scrittura. Non ve n' appellerete da ciò che avete sottoscritto.

GAVILLATORE.

Come?

DANDINO (*vedendo la carta*).

E' un contratto bello e buono.

GAVILLATORE.

Sono stato ingannato; mi sarà renduta giustizia. Sarà l' origine di più di venti liti. Si avrà bensì la ragazza, ma non la dote.

LEANDRO.

E chi vi domanda nulla? Lasciateci vostra figliuola, e tenetevi i vostri beni.

GAVILLATORE.

Ah! . . .

LEANDRO (*a Dandino*).

Signor padre, siete contento dell' udienza?

DANDINO.

Oh! sì. Vengano pur le liti in abbondanza; e passo con voi il resto della mia vita; mi basta che gli avvocati sieno da qui innanzi più brevi. E il nostro reo?

LEANDRO.

E' tempo d' allegrezze; grazia, grazia, signor padre.

DANDINO.

Ebbene, l' assolvo. . . In grazia vostra (*ad Isabella*) fo tutto . . . Andiamo a divertirci, esaminando dell' altre liti, e giudicando.

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI
DEL TRADUTTORE.

(1) P. 7. *Questa commedia abbonda di termini forensi. Qui l' originale dice:* voilà mes Guichetiers en défaut.

(2) ivi. *L' originale dice* : Hors de Cour. *Si è creduto bene di servirsi d' una frase un po' ampia, ma che racchiude l' idea della cosa.*

(3) p. 11. Par provision : *altro termine forense.*

(4) p. 13. *Racine dice ;* sans plaider le curè, le gendre & le notaire.

(5) p. 14. *L' originale dice* : ses rides sur son front gravoient tous ses exploits. *E' già noto che questo verso tratto dalla prima scena dell' atto primo del* Cid *dispiacque molto a Cornelio, parendogli che si fosse voluto mettere in ridicolo un verso della sua celebre tragicommedia. Siccome le grinze o crespe della fronte non mostrano l' imprese d' un uomo, ma solo i suoi anni (osservazione fatta dall' Accademia francese ne' suoi* Sentimenti sul Cid) *e siccome quest' allusione non può avere alcuna grazia in Italiano, così abbiamo dato al pensiero di Racine un giro più naturale e più vero.*

(6) p. 41. *L' originale dice :* & j' ai toujours été nourri par feu mon pere, dans la crainte de Dieu, Monsieur, & des sergens. *Si è sostituita un' espressione più adattata al teatro, cioè* nella paura delle streghe e de' sergenti.

(7) p. 52. *La Contessa dice* : Monsieur, pere Cordon vous dira mon affaire. *Il nostro teatro, anzi nessun teatro non deve permettere che si nominino persone religiose.*

(8) p. 60. *La contessa di Pimpecce parte, e non comparisce più. Sarebbe un difetto ? E' vero che non è un personaggio essenziale, ma ha avuto buona parte nei due primi atti. Sarebbe tanto male, che Racine n' avesse fatto qualche cenno nel corso della sua commedia, e che, quand' anche avesse creduto bene di non farla comparire più in iscena, avesse almeno informato gli spettatori del termine che ha avuto la sua protesta fatta contro il giudice Dandino ?*

(9) p. 74. Du Maine, *dice l' originale.*

(10) p. 84. *Proposizione orribile che non deve essere arrischiata nemmeno scherzando, principalmente in teatro. Io sarei persuasa*

che se un personaggio arrischiasse questa, od altra simile espressione sulla scena, bisognerebbe che un altro personaggio, immediatamente, ne facesse sentire tutto l' orrore; poichè non v' è avvertenza che basti in tutto ciò che può guastare i principj della vera morale e dell' onestà.